

L'analisi/1

Governo in sella per il premier vittoria ai punti

Mauro Calise

Ma allora, alla fine, Renzi ha vinto o ha perso? Visto che la politica, ormai si valuta come una partita di pallone o - più appropriatamente - un match di boxe, la domanda del giorno è questa. Se vogliamo stare a questo gioco, il verdetto è che Renzi ha vinto. Ai punti, e con qualche difficoltà. Ma ha vinto. Certo, nell'immediato l'immagine di leader pigliatutto ne esce un po' ammaccata. Sembrava, fino a qualche giorno fa, che potesse andare dritto alla meta che, come segretario del Pd, si era impegnato a raggiungere.

E invece, a un certo punto si è fermato. E ha fatto un cambio di itinerario, e di vagoni. Sganciando quello - troppo rissoso e rischioso - dei grillini. E riagganciando la carrozza di Alfano. Autocostringendosi, così, a mutare destinazione. Non la legge senza se e senza ma su cui, all'inizio, aveva messo la faccia. Ma un provvedimento rivisto, limato e - rispetto ad alcune aspettative - limitato.

Resta il fatto, tuttavia, che si tratta di un provvedimento storico. Anche l'Italia, con un ritardo che sembrava fino a ieri incolmabile, taglia il traguardo delle unioni civili. Adeguandosi alla legislazione che regola, in tutte le democrazie più avanzate, i diritti - e i principi - della convivenza al di là degli antichi recinti del vincolo matrimoniale. Ed è questa la svolta, la conquista, destinata a restare. A pesare sul bollettino delle attività del governo. Del primo biennio di Renzi, uno dei successi più importanti. Un rilievo che cresce se dal breve, brevissimo periodo della schermaglia parlamentare si allarga l'orizzonte al cammino del paese nel contesto - e prospettiva - internazionale.

È su questo piano che appare più chiara, e netta, la vittoria del Premier. Quando col bilancino delle faide nostrane si cerca di assegnare il più o il meno al ruolino di marcia di Renzi, si rischia di perdere di vista quello che sta accadendo in Europa. Dove tutti gli esecutivi barcollano nella

morsa di una crescente impopolarità che genera - e si alimenta di - una crisi di governabilità. Cameron non ha fatto in tempo a rientrare dalla mezza vittoria sulla Brexit che si è ritrovato di traverso - oltre ai soliti sfasciacarrozze dell'Ukip - il sindaco di Londra, uno dei pezzi da novanta del suo stesso partito. Come viatico per il referendum di giugno, una bella coltellata alle spalle. In Spagna, a due mesi dal voto, ancora non c'è un governo in carica, e i socialisti forse riusciranno a rabberciare una minoranza neo-centrista col partito appena nato dei ciudadanos. Che il re gliela mandi buona. Hollande resiste all'Eliseo soltanto per lo scudo presidenziale che - a dispetto dei sondaggi disastrosi - gli garantisce la sopravvivenza. E grazie al quale potrà provare ad affrontare lo sgombero della giungla di Calais, con i rischi che - a destra e a sinistra - dovrà inevitabilmente correre. Quanto alla Germania, è appena il caso di ricordare che la stella intramontabile di Angela Merkel continua a brillare grazie a un governo di coalizione - molto più largo e bipartisan di quello di cui meniamo scandalo in Italia. E conviene, almeno per ora, non parlare di quello che potrebbe succedere in America, se dovesse vincere le primarie e addirittura entrare alla Casa Bianca il leader più trash e imprevedibile che abbia calcato il palcoscenico mediatico - e democratico - del dopoguerra.

In questa luce - che è quella che determina le vere luci e ombre di una democrazia - il punteggio di Matteo Renzi è in attivo. L'Italia è diventata più civile. Ed il governo resta in sella. Al prossimo round si può far meglio. Ma, come dice il proverbio, primum vivere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

